



coordinamento nazionale comunità di accoglienza

DIRITTI E RESPONSABILITA' UN FUTURO OLTRE LA PAURA

Montecatini Terme, 14 dicembre 2007

Assemblea nazionale CNCA

Intervento di apertura di
Lucio Babolin, presidente del CNCA

“Nel Benin, se vedi una giara d’acqua posata sotto un albero davanti a una casa sappi che è per te, straniero di passaggio; non c’è bisogno di bussare alla porta per chiedere di bere, ti basta aprire la giara, prendere la zucca, bere l’acqua e proseguire per la tua strada se non c’è nessuno”.

E’ una tradizione orale africana che ben si adatta al nostro sentire, in questi giorni nei quali si leva alta la voce della xenofobia, del rifiuto, del “vade retro” gridato a suon di direttive, ordini del giorno, dispositivi amministrativi, urla nelle piazze, ordinanze contro lo straniero invasore e delinquente.

Nel CNCA la giara d’acqua è sempre stata alla porta, anzi la porta è sempre stata aperta perché non temiamo per la nostra incolumità, non abbiamo paura.

L’unica cosa di cui abbiamo paura è, appunto, la paura che produce esclusione, espulsione, negazione dei diritti.

A venticinque anni dalla nostra nascita vogliamo dichiarare il nostro meticcio. Siamo un popolo senza nazione, senza patria; non apparteniamo a nessuna comunità che non sia la comunità degli uomini; ci dichiariamo stranieri con tutti gli stranieri e sbandati con tutti gli sbandati perché anche noi siamo di passaggio sulle porte delle nostre città, anche noi sbandiamo continuamente nella ricerca di un futuro possibile, ma faticoso, anche noi spesso siamo privi di reddito e di casa. E, quindi, anche noi pericolosi da bloccare alle porte delle città e da espellere.

Stranieri, ma cittadini nella cittadinanza universale che ci rende tutti residenti, importanti, indispensabili, utili.

Abbiamo più volte in questi ultimi due anni riflettuto e dibattuto sull’incertezza, il timore per un futuro che sembra impossibile da prefigurare, sulla crisi ineluttabile dei modelli di riferimento, sul dominio apparentemente inattaccabile della cultura illiberale dell’uomo nemico di ogni altro uomo nella ricerca spasmodica della propria affermazione personale.

Quello che oggi ci preme è riaffermare che all’assenza di futuro bisogna rispondere con la speranza al tempo stesso laica e religiosa che ci fa dire con Cesare Pavese che “un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c’è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”.

E la nostra speranza di futuro possibile è radicata in quello che siamo e in quello che facciamo: i nostri volti, le nostre relazioni, le nostre comunità, i nostri servizi: siamo, nell’immenso oceano del

mondo, i facilitatori e i promotori delle onde che si susseguono l'una dopo l'altra e si inseguono eternamente.

E, sull'onda del famoso proverbio cinese che ci ricorda come ci sia "un tempo per andare a pesca e un tempo per asciugare le reti" ci rimettiamo a pescare, dopo avere a lungo riflettuto cercando di delineare percorsi, scenari, ipotesi di lavoro.

Ecco perché in questa assemblea i sei gruppi di lavoro: è la proposta di lanciare le reti e tirarle alla barca del nostro andare per elaborare proposte e tracciare percorsi che diano un senso al futuro che ci attende, carico di aspettative e di interessanti prospettive.

Agli scettici, ai disillusi, ma ancor più ai seminatori di zizzania vorremmo contrapporre la forza che ci viene dall'aver appreso come "ciò che dobbiamo imparare a fare, lo impariamo facendolo" (Aristotele).

Ecco allora le sei aree di riflessione-proposta:

1. LAVORARE NEL SOCIALE

La scelta di lavorare nel sociale presenta oggi caratteristiche e articolazioni ignote solo alcuni anni orsono. Parlare oggi di lavoro sociale includendovi sia il "lavoro" volontario che il lavoro professionale, ma anche, forse, le forme collettive della cittadinanza attiva richiede nuove definizioni e nuove forme di integrazione dei vari ambiti. Dire e affermare che noi siamo "cittadini volontari" è ancora sufficiente o serve altro? Esiste e ha ancora senso ancora una "anomalia" CNCA? La stessa attuale legislazione presenta dei vuoti normativi che andrebbero colmati. Che fare e proporre nel prossimo futuro?

2. SICUREZZA E DIRITTI

Siamo accerchiati e forse sommersi da una cultura che abbiamo definito come "securitaria" che oscura e nega l'affermarsi dei diritti sociali. "Diritto ai diritti", lo slogan che ci ha guidato in questi anni ha sembianze di "cosa vecchia" e inopportuna. Come rispondere a questo assalto? Siamo ancora nelle condizioni di riaffermare eguaglianza, legalità, giustizia sociale? Come tornare a rideclinare un linguaggio che convinca della bontà della questione sociale? C'è un ruolo proprio del CNCA tra cittadini ed istituzioni?

3. CITTADINANZA ATTIVA E POLITICA

La politica è ancora in grado di rappresentare le istanze della società civile? Le organizzazioni sociali che si occupano di diritti di cittadinanza perché hanno scarsa capacità di influire sulle scelte e le strategie della politica? E' un problema da connettere alle forme della rappresentanza o alla nostra incapacità di esercitare la giusta pressione sociale? O si tratta anche di modificare gli attuali meccanismi della democrazia rappresentativa? E' arrivato il momento per l'espressione di una soggettività politica che non cede rappresentanza, ma ne rivendica una rappresentazione diretta?

4. MIGRAZIONI E PACE

La globalizzazione così come oggi intesa anziché garantire futuro di speranza per tutti gli uomini e le donne del nostro pianeta sembra accentuare le separazioni, i rifiuti, la negazione dei diritti. Le migrazioni di popoli sono indotte sia da espulsioni violente che da mobilità scelta e programmata, ma sia le une che le altre non producono aumento della fraternità umana, ma piuttosto segnano un aumento vertiginoso della violenza e l'erigersi di barriere culturali, economiche, fisiche. La pace si allontana sempre più? Cosa possiamo far nascere di nuovo e come comunicarlo perché si rafforzino solidarietà, condivisione cittadinanza universale?

5. INTEGRAZIONE – INTEGRAZIONI

Servirebbero reti solidali e integrate per far avanzare l'affermazione dei diritti.

Quando parliamo di integrazione a cosa ci riferiamo? Di che integrazioni stiamo parlando? E possibile pensare a forme integrate che vadano oltre l'offerta di servizi per occuparsi di relazioni, di strategie, di sistemi? Potrebbe essere questo lo strumento in grado di rappresentare una importante novità in direzione dell'affermarsi di modelli societari più vicini alle aspirazioni di ogni uomo e donna che guardi con qualche speranza al futuro che ci attende?

6. SGUARDI DI DECRESCITA PER IL FUTURO

Lo sguardo politico sui percorsi e sulle proposte di spiritualità che abbiamo vissuto in questi 25 anni ci consegna alcune domande per l'oggi:

Come continuiamo a cogliere le forme nuove che la vita cerca di esprimere, soprattutto negli ambiti di frontiera, sempre marginali e periferici? Cosa è avvenuto nella nostra vita personale e in quella dei gruppi dei quali facciamo parte sul tema della spiritualità e della politica? Dove ci sta portando questo cammino? Come aprirci nuovi itinerari?

Immagino uno sforzo di elaborazione che tenga in tutta evidenza la fatica che da oltre un anno ci vede impegnati con scarsi risultati sul versante dei rapporti istituzionali.

Le aspettative che nutrivamo nei confronti di un quadro politico profondamente modificato e, speravamo, molto più in sintonia con le nostre sensibilità al punto da averci spinto ad elaborare e proporre delle soluzioni allo stallo delle politiche di welfare nel nostro paese che ci aspettavamo fossero recepite ben al di là delle consuete attestazioni di stima, queste aspettative sono andate profondamente deluse.

Potremmo parlare di politiche per l'immigrazione: la legge giace in Parlamento, ma non si sa se e quando possa andare in discussione.

Potremmo parlare di tossicodipendenza e dirci che nonostante i roboanti impegni inseriti nel programma di Governo, la legge Fini-Giovanardi risulta tuttora saldamente in vigore, che il ripetuto annuncio del ministro Ferrero di un testo di modifica pronto non se ne vede traccia alcuna e che la conferenza nazionale dopo ripetuti rinvii sembra ora destinata a slittare a primavera inoltrata.

Il piano triennale sulle dipendenze, in questo contesto, sembra una lista di pie intenzioni.

Potremmo parlare di carcere e ricordarci come è stata gestita la fase applicativa dell'indulto: solo in questo periodo stanno per uscire i bandi per le azioni di sostegno e accompagnamento alle persone indultate: ad oltre un anno data, con un circa 30% di rientrati nelle patrie galere e una accusa oramai esplicita che assegna loro la colpa di tutti i delitti, i furti, le azioni delittuose che avvengono in Italia e la politica in modo significativo impegnata a prendere le distanze dal provvedimento a suo tempo approvata quasi all'unanimità in Parlamento.

Ma ricordare anche a tutti noi le mamme incarcerate con i loro figli: una vergogna inconcepibile per un paese che dichiara continuamente la volontà di mettere al primo posto gli interessi e i diritti dei minori.

Potremmo parlare di prostituzione e tratta per sostenere che, se togliamo le ordinanze di alcuni sindaci sceriffi (purtroppo parecchi di loro provenienti dall'area della cosiddetta sinistra), e le innumerevoli proposte di legge di modifica della Merlin depositate in Parlamento si può mettere in campo solo il lavoro dell'Osservatorio del ministero degli Interni che con la sua relazione invita le

istituzioni a non appiattare il problema all'interno del pacchetto sicurezza, ma senza recepire nel testo di legge nemmeno la faticosa mediazione raggiunta sul tavolo dell'Osservatorio. E nulla più.

Potremmo parlare di CPT: sembra calato il silenzio complice. Ci si dice che chiuderli non si può perché l'Unione Europea non lo permetterebbe. La stranezza Italiana che utilizza l'Europa solo quando fa comodo per giustificare la non volontà politica di mettere fine ad uno scandalo.

Potremmo parlare di psichiatria e ricordare gli OPG, i famigerati ospedali psichiatrici giudiziari: luoghi nei quali l'identità personale è azzerata e la persona ridotta ancora ad un numero.

Potremmo parlare della situazione asfittica nella quale versano i servizi alla persona nei territori a causa della mancata applicazione della 328 della quale ricorre in questi giorni il settimo anniversario dalla approvazione quasi unanime del Parlamento e del basso trasferimento di risorse agli enti locali per implementare una adeguata rete di servizi ai cittadini in particolare di coloro che si trovano in una situazione di negazione dei diritti essenziali: l'operazione che la ricerca Caritas-Zancan chiama "dalle risorse ai servizi".

Nella Finanziaria 2008, che pure viene indicata come un punto di svolta, sia per la suo basso profilo quantitativo che per la sua attenzione alle fasce più deboli (un po' strano suona il fatto che tra i deboli ai quali si presta grande attenzione vi siano in modo significativo, ancora una volta, le imprese, per le quali è prevista la riduzione dell'Ires e dell'Irap) l'operazione sia quasi tutta di tipo monetario. Trasferimento di risorse alle famiglie e ai singoli, mentre nulla si dice su una possibile destinazione di risorse ulteriori al Fondo per le politiche sociali per il quale mondi significativi della società civile stanno chiedendo il raddoppio.

Insomma uno scenario per certi versi scoraggiante, se non fosse per il fatto che noi non abbiamo nessuna intenzione di ritirarci dalla scena.

Non ce ne andiamo, non rinunciamo ad una soggettività politica diretta, non deflettiamo dalla assidua riflessione culturale, ma soprattutto non smettiamo di accogliere, di accoglierci, di lavorare alacremente per la costruzione di relazioni, per fare più belle e gradevoli, più sane e ricche di benessere le nostre città, i nostri paesi.

Allora eccoci pronti a marcare le opportune distanze politiche, a ridefinire i rapporti, a rigiocare un ruolo più contrattuale e se serve più conflittuale: il dialogo tra diverse e autonome soggettività politiche e le relazioni sussidiarie devono produrre risultati e acquisire risultati concreti. Se così non è dobbiamo prenderne atto e riprenderci il ruolo di antagonismo sociale che ci compete.

La proposta, quindi, e contemporaneamente il confronto-scontro con la politica e le istituzioni.

E poi, questa sera, la festa, il sorridere, il ballo, la gioia perché, come ci ha insegnato Jean Vanier la comunità è il "luogo dove si fa festa e, festeggiando, ci si perdona" di tutto quello che potevamo fare e non abbiamo fatto e non è detto che la festa non ci permetta di evitare l'errore che ci richiama il saggio quando dice "per molti giorni, per molte miglia, con molte spese, per molti paesi, sono andato a vedere i monti, sono andato a vedere il mare. Ma a due passi da casa, quando ho aperto gli occhi, non ho visto una goccia di rugiada sopra una spiga di grano" (Rabindranath Tagore).

Quindi: buon futuro e buona festa nei nostri primi venticinque anni!!!